
LUIGI AVERSA

PAUL RICŒUR: *HERMENEIA*
RACCONTO DELL'ESPERIENZA ED ESPERIENZA DEL
RACCONTO

Abstract

The essay points out the fundamental relationship between the philosopher Paul Ricœur and the psychoanalytic theory, highlighting how the experiential datum is a central point of the 'depth psychology' as well as of philosophy. *Hermeneia*, it is not only a linguistic interpretation but with its explanatory function, 'revealing', it re-reveals, over a long time, the experience, which in addition to being lived is also told. This time, the narrative time, where everything deserves to be told, is where the psychoanalytic experience and Paul Ricœur philosophical experience meet.

Keywords: Experience; Narrative; Psychoanalysis; Time

Nella storia del pensiero moderno, nessun filosofo ha dialogato in modo così approfondito e anche costante con la teoria psicoanalitica.

Lo spazio teoretico ed esperienziale che Paul Ricœur pone al centro della sua filosofia è analogo, anzi più che analogo potremmo dire è identico, a quello posto da Sigmund Freud, e a questo proposito l'analogia riguarderebbe più il metodo che il dato esperienziale in sé; il punto in questione è la via per cercare di cogliere il senso profondo delle cose in quanto essere.

Una delle frasi più importanti e dense che Paul Ricœur ha più volte ripetuto nel suo itinerario filosofico e che mi ha spesso ricordato anche nei diversi incontri e dialoghi avuti con lui è sempre stata «L'Essere si dice in molti modi» e diverse volte io gli proposi di completare questo aforisma denso con una ulteriore sequenza verbale che era: 'probabilmente infiniti'.

Non so se fosse d'accordo con questa mia proposta perché non ha mai risposto affermativamente, ma non ha mai neanche rifiutato esplicitamente: si limitava a sorridere pensosamente e di solito la nostra sequenza dialogica verbale si fermava qui.

Dico questo, non solo per una semplice esigenza aneddotica, ma perché partendo io da un punto diverso, essendo io uno psichiatra psicoanalista, e non un filosofo, trovo nel bonario silenzio riflessivo che si creava, forse più 'esattamente' potremmo dire 'accadeva', uno spazio comune tra psicoanalisi e filosofia, quello spazio che Sigmund Freud per primo denominò con il nome di inconscio e che è lo stesso spazio che si era costituito nel pensiero greco dove parallelamente al pensare logico conviveva l'esperienza oracolare che 'esigeva' interpretazione, ovvero: *Hermeneia*, una 'via lunga' attraverso i 'simboli'. Come giustamente nota Daniella Iannotta, una delle più attente studiose del pensiero ricœuriano: «l'interesse per il simbolismo nasce in Paul Ricœur dalla esigenza di mediare

lo “squilibrio” e il paradosso dell’essere umano che, per un verso si offre alla visione eidetica dell’analisi fenomenologica, per l’altro si trova esposto sul piano concreto alla non coincidenza di sé a se stesso che l’esistenza comporta in quanto incarnata»¹.

Posta tale questione come punto essenziale come notavo in un mio scritto di qualche tempo fa:

risulta evidente che un dialogo col pensiero di Ricœur da parte della psicologia non può che avvenire con quella corrente di essa che è definita “psicologia del profondo”, ovvero comunemente intesa come psicoanalisi, perché solamente la psicologia del profondo contempla l’identità come “oscillazione antinomica”, tra ciò che è conosciuto e ciò che è sconosciuto, tra “volontario e involontario”.

In tal senso, dunque, *hermeneia* non è solamente interpretazione linguistica, come spesso è stata intesa e fraintesa anche da molti autori psicoanalitici, né “gioco linguistico”, ma tentativo faticoso, “lungo”, di recuperare, di “rimemorare” quel dato, quell’atto fenomenologico che si è dato “istantaneamente”, fugacemente, una volta per tutte.

Per Ricœur infatti l’Essere non è uno dei poli dell’oscillazione, che semmai si svolge tra esserci ed enti, ma l’ambito dell’oscillazione stessa che non va inteso in senso strutturale ma piuttosto come *Ereignis* di cui si fa esperienza solamente nel suo accadere»².

Il tema del racconto è un tema importante nel pensiero Ricœuriano, esso è associato al tempo, ma è un tema altrettanto centrale nella teorizzazione psicoanalitica sia in Sigmund Freud che in Carl Gustav Jung che addirittura su tale tema, anche in base al suo dialogo con il fisico Wolfgang Pauli oltre che alla sua esperienza clinica, apre, attraverso la teoria della sincronicità, a concezioni future ancora tutte da scoprire e da pensare.

Ricordando la sequenza proustiana, sia il pensiero filosofico ricœuriano che l’esperienza psicoanalitica hanno sullo sfondo una ricerca, la *Recherche* appunto di un ‘tempo perduto’ che esige l’accettazione della sua perdita per essere veramente ritrovato: in altri termini, per ritrovare il tempo occorre accettare anche la sua perdita.

Tutto questo non può per la filosofia che essere raccontato, mentre per l’esperienza psicoanalitica diviene ‘fare esperienza’ del racconto. Ricordo a tal proposito un bonario dialogo a cena con P. Ricœur dove lui disse che l’analisi era soprattutto esperienza e come tale andava vista, più che come teoria. È questo uno degli aspetti più interessanti e produttivi del dialogo tra il filosofo francese e la psicoanalisi, l’oscillazione tra il racconto dell’esperienza e ‘contemporaneamente’ il fare esperienza del racconto, cosa ‘sperimentiamo’ mentre ‘raccontiamo’?

In comune sia la visione ricœuriana che l’esperienza psicoanalitica hanno lo ‘snodarsi’ di un ‘tempo lungo’, il pensare e l’esperire una ‘via lunga’, tale spesso è stato aggettivato il percorso filosofico di Paul Ricœur e anche la terapia è stata spesso criticata come ‘troppo lunga’, anche se tale critica contiene, al pari di un eccessivo ‘realismo’, un nucleo ‘in-

1 D. IANNOTTA, *Itinerari. In cammino lungo i percorsi dell’ermeneutica Ricœuriana*, in *Psichiatria e Psicoterapia Analitica*, vol. XIV, n. 4, Fioriti Editore, Roma 1995, p. 321.

2 L. AVERSA, *P. Ricœur: il senso tragico della “via lunga”*, in IANNOTTA (a cura di), *Paul Ricœur in dialogo. Etica, giustizia, convinzione*, Effatà, Torino 2008, p. 180.

genuo', non tenendo conto che il non 'concedersi tempo' è non concedersi 'coscienza', essendo il 'tempo vissuto' un aspetto costitutivo di ciò che chiamiamo 'coscienza' come ci vien detto dal pensiero fenomenologico.

Raccontare l'esperienza dunque e nel contempo fare esperienza di cosa si prova raccontando, questo forse è lo spazio più fecondo del confronto tra la psicoanalisi e il pensiero del filosofo francese.

In tale oscillazione che, con Carl Gustav Jung, potremmo definire 'antinomica', possiamo cogliere la densità del racconto ma anche cogliere la densità dell'esperienza interpretativa come lo stesso Paul Ricœur ha espresso nella sua prima intervista concessa in Italia a una rivista psicoanalitica non a caso denominata «Metaxù», memori dei dialoghi platonici.

L'interpretazione — così risponde Paul Ricœur a una mia domanda — non è soltanto dissipare l'oscurità, ma anche, forse, il creare l'oscurità, voglio dire di rendere più opaco ciò che tenderemmo a semplificare. Mi riferisco qui ad un autore che talvolta cito, si tratta di un critico letterario inglese, che amo molto: Frank Kermode, il quale ha scritto *The Genesis of Secrecy*. Egli è partito dall'esegesi del Vangelo di Marco in cui Gesù dice, a differenza degli altri Vangeli, di parlare in parabole per non essere compreso.

Questo fatto ha sempre provocato un grande imbarazzo tra gli esegeti, i quali hanno pensato che ci dovesse essere un errore. Kermode mostra come tutto il Vangelo di Marco sia costruito in modo da rendere ancora più enigmatico il personaggio di Gesù.

La funzione narrativa in questo caso sta nell'ispessire, nell'aumentare l'opacità, cioè nel rinviare al mistero ma ancora attraverso il linguaggio. Il linguaggio conduce al proprio limite: il silenzio³.

Direi che l'esperienza psichica più profonda del racconto è il silenzio in quanto 'limite', in quanto mistero ed 'enigma' che sta al fondo del concetto di inconscio, ma soprattutto alla sua esperienza. In quest'ottica, il concetto stesso di interpretazione ne risulta implicato. L'interpretazione non ha solo, come a volte si tende comunemente ad intendere, una funzione esplicativa, ovvero rivelare il vero senso e significato del sogno o di altri aspetti dello psichico, ma va intesa nel suo significato duplice (non a caso Mario Trevi parla di *interpretatio duplex*) ma anche come qualcosa che 'svelando' ri-vela ovvero 'vela' due volte rendendo più denso il fenomeno e la sua espressione.

È questa l'esperienza che io definisco 'misterica' della vita intesa come esistenza.

È in questo che il pensiero di Paul Ricœur si avvicina all'esperienza profonda dell'Inconscio perché, come afferma Carl Gustav Jung: «lo psicologo non ha in alcun modo spiegato il mistero, per questo non lo ha fatto appassire»⁴. È su questo nodo che l'esperienza psicoanalitica e quella filosofica di Paul Ricœur si incontrano sul tema del racconto e sul 'tempo del racconto' e sull'esperienza psichica di quell'evento misterico

3 P. RICŒUR, *Dialogo con P. Ricœur*, in «Metaxù», n. 2, Borla, Roma 1986, p. 87, ripubblicato in AVERSA (a cura di), *Psiche. Dialoghi sulle zone di confine*, Fattore Umano Edizioni, Roma 2014, p. 30.

4 C.G. JUNG, *Il simbolo della trasformazione nella messa*, in *Opere*, vol. XVI, Boringhieri, Torino 1981, p. 28.

che è la morte, come può evidenziarsi nell'ultimo scritto del filosofo francese che riporta la sua 'tensione' nel titolo del suo scritto postumo *Vivant jusqu'à la mort*, vivo fino alla morte, che si intreccia col tema del raccontare, nonostante tutto il tempo che finisce e che continua al di là della 'nostra' morte.

Per questo, come afferma Jorge Luis Borges: «il problema del tempo ci tocca più degli altri problemi metafisici. Perché gli altri sono astratti. Quello del tempo è il nostro problema. Chi sono io? Chi è ognuno di noi? Chi siamo? Forse un giorno lo sapremo. Forse no. Ma nel frattempo, come disse Sant'Agostino, la mia anima arde perché desidera saperlo»⁵.

E io aggiungerei: tutto questo merita di essere raccontato.

Non a caso il racconto ha sempre avuto un rapporto profondo con il tempo, tutte le fiabe iniziano con la celebre frase «C'era una volta...» e tutti i racconti aprono il grande interrogativo nel senso del tempo, quel tempo che, non dimentichiamolo, Eraclito paragonava a un bambino che gioca e nel suo giocare né afferma né nega ma 'indica' e 'accenna', e come tutti i bambini aspetta e chiede che si 'racconti'.

5 J.L. BORGES, *Oral*, Editori Riuniti, Roma 1981, p. 70.